

Le Regioni nell'Italia che cambia / CAMPANIA

QUATTRO CRISI PER 498 GIORNI

In queste cifre, che costituiscono un primato nazionale, si riassumono l'immobilismo delle giunte regionali, le lotte intestine nella DC dominata dal clan dei Gava, il distacco dai problemi di Napoli e delle province interne - Eversione e supporto al potere democristiano nella linea della destra lauro-missina - La capacità di guida e di « governo » dimostrata dai comunisti nelle circostanze drammatiche degli ultimi anni

La conservazione dei beni culturali

Il museo officina

Bologna: un'indicazione da raccogliere per un servizio pubblico aperto alla città e al territorio

L'apertura della Galleria d'arte moderna a Bologna ha fatto da calamita per tutti i vecchi e gravissimi problemi culturali, economici e culturali dei musei italiani e per quelli nuovissimi di un museo-officina centro di animazione culturale, nella città e nel territorio, capace di respiro internazionale, aperto alla realtà sociale e alla partecipazione popolare nel quadro d'una efficiente politica per i beni culturali a livello urbano, nazionale e internazionale. Un'allusione, si può dire, di problemi e che, per essere la Galleria aperta all'organicità e alla unità delle esperienze artistiche e culturali, sono stati posti anche per le istituzioni universitarie, cinematografiche, teatrali, musicali, televisive.

Ad aprire la diga è stata proprio la Galleria di Bologna con le sue prime mostre e col convegno « Per un nuovo museo d'arte moderna: museo città territorio » tenuto al Palazzo dei congressi nei primi giorni di maggio: dieci relazioni e un gran numero di comunicazioni. Sono state portate molte idee per un museo nuovo ma una domanda è rimasta senza risposta: perché quelle stesse cose che si apprezzano o si propongono a Bologna non si è tentato di farle a Roma, a Milano, in altri centri grandi e piccoli dove, invece, l'iniziativa privata fa il bello e il cattivo tempo, magari curando le iniziative pubbliche?

Non si vuole qui negare che studiosi, sovrintendenti, direttori, docenti, funzionari, restauratori e personale di custodia facciano spesso miracoli in condizioni impossibili di lavoro. Ci sono anche indicazioni positive per un museo nuovo che vengono da lavoro o da Cagliari, ma quasi tutte le vecchie gallerie comunali di arte moderna sono ferme, congelate culturalmente, e comunicamente. Ferma da tempo la Galleria nazionale d'arte moderna a Roma dove la Galleria comunale è addirittura funesta. Ci sono qua e là burocrazie, ma non si sono prodotte dalle gallerie comunali. A Milano, la Galleria comunale ha addirittura abdicato.

Si vuole dire che la provocazione culturale di Bologna va raccolta, che il dibattito per un museo nuovo deve continuare e va ripreso proprio là dove la galleria pubblica non funziona. Giovanni Spadolini, che ha chiuso i lavori del convegno, ha detto che il Ministero dei beni culturali è deciso a muoversi anche per l'arte moderna. Ma su quali scelte? Dal convegno di Bologna sono emerse alcune idee e una politica culturale pubblica per l'arte moderna, utili anche al museo d'arte antica e a fugare certe diffidenze dei tecnici, manifestate appena a Bologna, ma ancora largamente diffuse, sull'apertura del museo alla realtà sociale e alla partecipazione popolare per paura di una caduta o perdita di scientificità. Invece una riforma strutturale del museo d'arte moderna non andrà avanti e non darà frutti se i tecnici non crederanno alla riforma.

Qual è stato il clima culturale del convegno? Quali le indicazioni essenziali? Ci sono state due premesse: quella di Renato Zangheri e di Cesare Gnudi: il sindaco del teatro e l'architetto burocraticamente nostra questa casa dell'arte, ma del pubblico, degli artisti e dei critici, che sapranno organizzare attraverso l'esperienza l'uso comune. Solo vigeremo, se mi è consentita l'espressione, affinché una parte non prevalga sull'altra con mezzi che non siano quelli del libero esame

Tragica morte della scultrice Hepworth

LONDRA, 21. La celebre scultrice Barbara Hepworth è tragicamente morta ieri nell'incendio della sua abitazione a St. Ives, in Cornovaglia, a 73 anni. La Hepworth - che era stata insignita nel 1958 del titolo di « dame », l'equivalente del titolo di « sir » - aveva ottenuto importanti riconoscimenti in tutto il mondo per le sue grandi figure astratte; nel corso della sua attività la scultrice ha lavorato insieme con gli altri più importanti del secolo, da Henry Moore, a Brancusi, Mondrian, Braque e Picasso.

e della dialettica delle idee. E dunque affinché non venga ceduta in appalto a nessun potentato. Sarebbe, se così avvenisse, la sclerosi dell'espressione e della ricerca». Duplice la vocazione del museo d'arte moderna ha detto Cesare Gnudi: la conservazione, l'accrescimento e il restauro delle collezioni permanenti; le mostre temporanee, la promozione del dibattito e dell'incontro delle diverse scuole. Il museo d'arte moderna ha un grande compito: quello dell'interpretazione di una storia in atto, interpretazione da fare sempre sul lavoro concreto dell'artista e sulle opere sue. L'approfondimento del tema del museo d'arte moderna è di grande aiuto al museo d'arte antica perché non ci può essere separazione culturale nel primo l'attualità si fa storia; nel secondo la storia è sentita come attualità. Fondamentali oggi sono i rapporti con la società civile e con la scuola. I piani regolatori, la difesa e la valorizzazione dei centri storici, la progettazione urbanistica devono trovare nel museo il luogo naturale di comunicazione con la cultura e con la società.

La gran parte delle relazioni e delle comunicazioni ha arricchito il tema del rapporto giusto e dinamico che il museo aperto deve trovare con la società (Andrea Emiliani, Pier Luigi Cervellati, Bernardo Bertolucci, Franco Solmi, Giuliano Scabia, Carlo Arturo Quintavalle, Mario Baroni, Giulio Carlo Argan, Franco Rusconi, Antonello Trombadori, Pierre Gaudibert, Cesare Chirici, Piergiorgio Escobar, Sergio Bernardi, Bruno Angelici e Roberto Lallo, Enzo Mari, André Neumann, Giorgio Di Genova).

Per tutti il museo d'arte moderna non deve essere più un deposito per la conservazione delle opere separate dalla conoscenza e dalla coscienza popolare. Il museo deve essere aperto alla città e al territorio. E' il luogo per l'incontro, fuorché del mercato, delle più diverse ricerche estetiche. E' il luogo anche dell'incontro con la cultura popolare. Per Emiliani il museo, che un tempo era la scuola dove si imitava l'antico, deve essere un laboratorio, un'officina e contro la politica dei consumi e del profitto. Bisogna fare attenzione, non si tratta di coincidenze casuali, ma di due modi concreti di approccio alla realtà di questa regione. Da un lato un museo vasto e aperto a un movimento di lotta, di aspre tensioni sociali, dall'altro impolenta politica e scorta di potere. E' in questo modo che si può trovare la chiave di lettura della situazione campana. Il livello di tensione della intera regione ha raggiunto una nuova punta alta, cui più che altrove, si ha l'impressione che il confronto elettorale metta in discussione questioni di fondo, tocchi la essenza stessa della vita sociale e politica.

Dal nostro inviato

NAPOLI, maggio

Ci sono alcune coincidenze illuminanti della cronaca recente di Napoli e della Campania. Una, ad esempio, è questa: nelle scorse settimane, mentre la classe operaia ed i lavoratori della regione si preparavano allo sciopero del 14 maggio per il rilancio della « vertenza » sui temi della occupazione e dello sviluppo, la giunta regionale ha presentato al consiglio il bilancio per il '75. Elaborato, presentato e discusso nel fuoriluogo incontro sociale molto atteso, questo bilancio è lo specchio fedele delle incapacità di questa giunta, la quarta in ordine di tempo in Campania, sopravvissuta a due anni di immobilismo. Il documento contiene solo dati tecnici e contabili, non rispetta nemmeno le decisioni assunte assieme da tutte le regioni italiane per la formazione dei bilanci, in esso manca anche un pur minimo consuntivo politico della esperienza fatta in questi cinque anni, non c'è alcun riferimento alla tragica situazione economica e sociale della Campania, una regione dove la emergenza è diventata un dato costante della vita di ogni giorno, né indicazioni vengono date sul modo in cui fare fronte a questa « emergenza ».

Insomma, una aperta dichiarazione di fallimento. Un'altra coincidenza è stata questa: la sera di venerdì 11 maggio, in quelle stesse ore di lavoro durato, le quali la polizia a Napoli veniva scagliata contro gruppi di disoccupati che manifestavano negli uffici della anagrafe e una feroce uccisione a morte un pensionato comunista, la segreteria regionale dc, era impegnata in convulsi trattative tra le correnti del « bubbone » napolitano della presenza o meno in lista (direttamente connessa alle previsioni sul nuovo organigramma del futuro governo regionale) del presidente uscente della giunta, Caserta, un moroteo approdato nelle fila dorotee, che alla fine è stato.

Bisogna fare attenzione, non si tratta di coincidenze casuali, ma di due modi concreti di approccio alla realtà di questa regione. Da un lato un museo vasto e aperto a un movimento di lotta, di aspre tensioni sociali, dall'altro impolenta politica e scorta di potere. E' in questo modo che si può trovare la chiave di lettura della situazione campana. Il livello di tensione della intera regione ha raggiunto una nuova punta alta, cui più che altrove, si ha l'impressione che il confronto elettorale metta in discussione questioni di fondo, tocchi la essenza stessa della vita sociale e politica.



Il corteo sfilava per corso Umberto, durante lo sciopero generale che ha paralizzato Napoli per tre ore martedì scorso

In Campania si è quindi, a partire da questi strutturali del capitalismo di Stato, non ha saputo o potuto governare, né ha saputo e potuto raccogliere, attraverso la Regione, fosse pure in una visione moderata, quelle esigenze sociali che qui si presentano con tanta acuità.

Quattro crisi e 498 giorni di paralisi al vertice regionale: è un primato nazionale

che la Campania ha raggiunto. Non può certo continuare quello, ad esempio, del più alto numero di disoccupati, del più alto numero di emigrati, del più alto numero di piccole e medie aziende chiuse.

per vie interne alla DC, come effetto della lotta tra i vari clan, quello a Gava e delle sinistre ad Avellino. E' vero che c'è tutto questo, ma quella instabilità e anche la spinta di una incappata di

Da alcuni anni a questa parte la Campania sta riproponendo una tra le più acute crisi sociali ed economiche del Paese ed oggi di questa crisi sta probabilmente vivendo la fase decisiva. Napoli è l'unica città d'Italia dove il problema della occupazione è assunto dimensioni tali che i « comitati per il lavoro », costituiti dai disoccupati, assieme ai comitati di fabbrica e di questa crisi costituiscono ormai parte del panorama stabile della organizzazione sindacale.

I dati sulla gravità della crisi campana sono noti da quando che nel corso di questi anni è stato lasciato depertire uno degli apparati industriali più consistenti del Paese, dicono che in questa regione, in particolare nella seconda d'Italia, dopo la Lombardia, si concentra un quarto della disoccupazione nazionale. Ma il problema di questa crisi acutissima si è accompagnato alla fortissima crescita del movimento di lotta. Dalla classe operaia in politica a quella di studenti e Caserta, questo movimento si è esteso alle popolazioni interne. Esso si è allargato e consolidato attorno ad una proposta organica, quella della « vertenza Campania », che indica una ipotesi di sviluppo complessivo della regione.

E' di fronte a questa nuova situazione che si sono trovati i gruppi dc al momento della nascita della Regione. E' stata questa realtà regionale a bruciare rapidamente tutte le ipotesi di lavoro che allora si dette la DC. Fu bruciata la ipotesi che assumeva come piano di sviluppo della regione quello elaborato dal defunto comitato regionale per la programmazione, il quale prevedeva il mantenimento della dialettica scissione tra l'area napoletana e le zone interne, e la bruciata la ipotesi di fare della Regione, in maniera inderogabile, un centro di consolidamento del sistema di potere dc. Questo partito - dilanato al suo interno dalla guerra tra i vari clan - viene ora a trovarsi scoperto di fronte alle tensioni sociali, alle proposte umilianti del movimento operaio, alla riscossa popolare che si viene a trovare.

Alle proposte del movimento di lotta, dei sindacati, alle concrete indicazioni della classe operaia, si è opposto un futuro diverso della intera regione. La DC a Napoli risponde con quella che si può definire una « via italiana » di deviazione: la proposta del « centro direzionale », che accentua le caratteristiche di grande pericolosità, sia dal punto di vista delle indicazioni programmatiche, che degli schieramenti politici.

Ma questa instabilità di governo (che è il dato caratterizzante dei primi cinque anni di legislatura regionale) non la si può spiegare solo

I DATI ELETTORALI

Table with 5 columns: PARTITI, Regionali 1970 (voti, perc), seggi, Politiche 1972 (voti, perc). Rows include PCI, PSIUP, PSI, PSDI, PRI, DC, PLI, Manifesto, Marxist Len, MIP, MSI, and TOTALI.

LA GIUNTA REGIONALE

Quattro crisi e 498 giorni di paralisi hanno caratterizzato la prima legislatura regionale in Campania. La giunta è stata costituita dopo 169 giorni dalle elezioni, e stata capeggiata da Carlo Leone; le altre da Nicola Mancino da Alberto Servidio, da Vittorio Casaccia. Quest'ultimo, presidente uscente, non è stato ripresentato candidato.

ne impedendo che andasse in porto l'ipotesi di consolidare il sistema potere dc, anche al vertice della Regione così come si era consolidato nei comuni e nelle province campane. La iniziativa del movimento operaio ha portato alla luce sino in fondo l'assenza di qualsiasi proposta della DC che non fosse quella del « centro direzionale ». Ma i quarti della vertenza (paralisi dc sono stati enanti, perché questa vertenza ha assecondato, dato spazio, ha prodotto una crisi imminente di deviazione della vita sociale ed economica. Altrimenti dire che oggi in Campania il problema delle elezioni del '75 è quello di un « colpo durissimo » alla DC sia per esprimere una « condanna severissima » di quello che essa ha fatto nel passato, sia per l'ipotesi di una « via italiana » di deviazione: la proposta del « centro direzionale », che accentua le caratteristiche di grande pericolosità, sia dal punto di vista delle indicazioni programmatiche, che degli schieramenti politici.

Ma la provocazione che la DC lancia e anche una volta di parata, al suo interno, nei confronti di Lino Al di là degli altri significati politici di questa quarantennale operazione, c'è l'illusione di poter ristabilire un « centro direzionale » in quella logica di paternalismo reazionario che fu l'essenza di questo sistema di potere. Ma questa un'altra volta di parata, che la DC in Campania lancia al movimento operaio, è un tentativo di deviazione nella difesa della democrazia, ai bisogni delle popolazioni campane.

Ma la provocazione che la DC lancia e anche una volta di parata, al suo interno, nei confronti di Lino Al di là degli altri significati politici di questa quarantennale operazione, c'è l'illusione di poter ristabilire un « centro direzionale » in quella logica di paternalismo reazionario che fu l'essenza di questo sistema di potere. Ma questa un'altra volta di parata, che la DC in Campania lancia al movimento operaio, è un tentativo di deviazione nella difesa della democrazia, ai bisogni delle popolazioni campane.

Se questa è la situazione non chi appare affatto una forzatura quanto dicono i compagni qui a Napoli: oggi con le elezioni regionali si gioca il futuro della Regione. Questa è una scelta elettorale - mi dice Alimoti - deve dare un duro colpo alla destra, rompere il sistema di potere che si è creato in questa Regione, in una logica cioè che si muove contro il patrimonio di lotte e di esperienze unitarie che la classe operaia napoletana ha accumulato nel tempo e in collegamento non solo con gli altri strati popolari della Regione, ma anche con la classe operaia del Nord.

Queste proposte non sono estemporanee né occasionali, ma si inseriscono invece nell'arco delle lotte e delle iniziative che la Regione si è data per quanto riguarda il mondo della cultura; basti pensare alla legge regionale sul bene culturale, alla legge regionale sul teatro, al seminario teatrale condotto da Besson alle Accademie di Terzi nel gennaio scorso, per comprendere che si tratta di iniziative e proposte che vanno in una precisa direzione di democratizzazione, di socializzazione, di decentramento reale della vita culturale.

Si tratta di iniziative e proposte che indicano quali condizioni esistono perché anche il Festival di Spoleto venga fatto uscire dalla sua tradizionale orbita d'avorio, e sia quindi serenamente ripensato e rivisitato per farne una manifestazione teatrale e musicale in grado davvero di contare.

Francesco Berrettini

Come rilanciare l'importante manifestazione umbra

Proposte per il Festival di Spoleto

Una crisi che non è legata alle difficoltà finanziarie, ma all'usura della formula - L'esigenza di una ristrutturazione profonda attraverso l'allargamento della gestione agli enti locali e alle organizzazioni democratiche - La possibilità di attività permanenti in tutta la regione

Romolo Vaill - ne ha riferito ampiamente la stampa di Milano - ha compiuto nei giorni scorsi un pellegrinaggio presso i grandi nomi dell'industria e del commercio milanesi, alla ricerca di un aiuto mecenatesco che gli consenta, e con lui a Mancini, di far sopravvivere il Festival di Spoleto. I finanziamenti americani sono venuti definitivamente a mancare e, dicono i tecnici, i Vaili, tenendo conto del sostanzioso deficit di qualche generoso privato italiano, con i 200 milioni dello Stato e i 65 milioni degli Enti locali, e della Regione umbra, si può solo chiudere.

Ora, a prescindere dall'inesattezza contenuta in questa affermazione (ad esempio solo la Regione ha annunciato un contributo di 90 milioni, a cui bisogna aggiungere i contributi degli Enti locali umbri), sembrerebbe che la crisi del Festival sia legata alla mancanza di fondi. Questa è la tesi che si è trovata molto affatto convincente, per cui siamo che la questione finanziaria ne nasconde altre, più gravi ed importanti ad una gestione permanente della manifestazione, la sua gestione, i suoi contenuti, il suo rapporto con il territorio e con il pubblico.

Ciò del resto veniva denunciato fin dall'ultima edizione, con un documento del comitato regionale umbro del PCI (e ribadito da un documento dei comunisti di Spoleto); in esso si diceva che l'ultima edizione del Festival di Spoleto « ha messo in luce il maturare di elementi di crisi nelle forme di organizzazione e nella finalità della manifestazione ». E' preoccupante lo stato attuale del Festival, tenendo conto di ciò che ha rappresentato sul piano culturale e sul piano turistico ed economico, per il Paese. Il Festival non

deve morire, va rilanciato. Ma questo non può avvenire semplicemente nasstrandolo qualche milione in più, né tantomeno cercando di offrire ad un pubblico nuovo una formula superata. Questo il problema di fondo: non ci può nascondere dietro un dito per continuare su una strada che non può che portare all'esaurimento totale del Festival; né tanto meno si possono accampare pretesti di condizionamenti ideologici per opporsi alla ristrutturazione, perché proprio il modo come il Festival è oggi gestito non garantisce in alcun modo contro i condizionamenti ideologici, lascia alcuni personaggi arbitri assoluti delle scelte artistiche e amministrative.

Il modo vero di rilanciare il Festival è quello di ristrutturarlo; e perché il discorso non venga ritenuto generico poniamo, in questa direzione, due indicazioni. Una prima questione riguarda l'allargamento e la democratizzazione della gestione. Si tratta (è bene dirlo) non di porre la questione in termini di lotte per il potere, ma di andare a guardare con il bilancio le varie rappresentanze, ma di costituire un comitato di gestione artistica rappresentativo di Enti, movimenti istituzionali, forze sociali ed organizzazioni democratiche, capace di tener conto della richiesta sociale di cultura e in grado di collegarsi con le esperienze più significative che emergono nel campo del teatro e della musica, nel Paese e a livello internazionale.

GUERRIGLIA NELL'OSSOLA a cura di M. Fini, F. Giannantoni, R. Pesenti, M. Punzo. Prefazione di Aldo Aniasi. Diari, documenti, testimonianze, ristabiliscono la verità storica sull'azione e la presenza fondamentale delle forze garibaldine in una zona chiave della guerra partigiana. Lire 4.000

1945/1975 ITALIA Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento. A cura di Marco Fini. Un bilancio di trent'anni di storia italiana. Le testimonianze e le lezioni di protagonisti storici, economisti, sociologi e politici organizzate nelle università della Lombardia dal Consiglio Regionale Lombardo. Lire 2.000

da Feltrinelli successi in tutte le librerie